

Venezia/Milano Il vuoto e il pieno, le due metà che si sposano a Oriente

ALESSANDRO BELTRAMI
VENEZIA/MILANO

Ci sono momenti in cui appare uno Zeitgeist ampio e trasversale. Gli artisti sono i primi a fiutarlo nell'aria. Anche a latitudini lontanissime. Due mostre (più una), entrambe di livello museale, consentono di capire in senso globale il momento, fondamentale, del passaggio tra gli anni 60 e 70, in cui l'arte rompe il confine della rappresentazione. A Venezia, inserita nel programma della Biennale, è quella dedicata a Dansaekhwa, letteralmente «pittura di un solo colore». Il primo gruppo di avanguardia dell'arte coreana costituisce un fenomeno sostanzialmente sconosciuto in Occidente, eppure di eccezionale qualità. La seconda è Mono-Ha, alla Fondazione Mudima di Milano, movimento attivo in Giappone tra il 1968 e il 1972 e oggetto di una recentissima riscoperta critica. Trait d'union è la presenza di Lee Ufan. L'artista coreano è in-

fatti tra gli esponenti sia di Dansaekhwa che di Mono-Ha, di cui fu anche "ideologo". A Venezia, in parallelo alla mostra storica sull'avanguardia coreana, Lee Ufan ha realizzato una serie di nuove installazioni *site specific*. La conoscenza dell'arte postbellica orientale si ferma di norma al gruppo Gutai, inserito nell'alveo internazionale dell'informale e dell'*happening*. Eppure bisogna pensare a una grande corrente che fluisce parallela e sovrapposta a quanto si va elaborando sulle due sponde dell'Atlantico. Sovrapposta sia perché gli artisti vivono in una fase di tumultuosa crescita economica e tecnologica, sia perché gli esiti visivi sono sorprendentemente prossimi; parallela perché nasce in territori culturali profondamente diversi con contatti difficoltosi tra loro. C'è in queste opere un cuore differente, dato dallo zen che conferisce loro un respiro spirituale sconosciuto alla contemporaneità occidentale. In artisti di Dansaekhwa come Ha Chong Hyun, Kim Whanki, Kwon Young Woo, Park Seo Bo e lo



Alcune opere del gruppo Mono-Ha

stesso Lee Ufan, riconosciamo elementi che automaticamente associamo al minimalismo, che proprio in quegli anni si sviluppa negli Stati Uniti: la monocromia, la reiterazione ritmica, l'attenzione grafica. Questi artisti lavorano però per sottrazione: la superficie è abrasa, scavata, strapata. Mono-Ha è traducibile con «la scuola delle cose». E primaria è l'attenzione alla qualità pura del materiale, trasformata in gesto. Impresione la coincidenza con il lessico poveri-

Il gruppo coreano Dansaekhwa e quello giapponese di Mono-Ha in due mostre unite a distanza dalla figura di Lee Ufan mettono in luce come, rispetto a Occidente, quest'arte vive sull'equilibrio dinamico di forze opposte

centro dei lavori di Lee Ufan, dal titolo *Relation*. Una piramide di cotone sorregge una pietra. Grosse funi bloccano assi di legno a un pilastro. La relazione è ancora al cuore delle installazioni veneziane di Lee Ufan, intitolate *Dialogue*. Una pietra e una tela non dipinta si fronteggiano nella penombra. Tra i due elementi corre un flusso palpabile. La pietra si svuota, la tela si riempie. Ma come questa mai si colmerà, così la prima mai si svuoterà del tutto. È un infinito rapporto d'amore.

© riproduzione autorizzata

sta, eppure tra i due movimenti non ci sono contatti. C'è qui però un rigore da teatro No. La polarità dello zen è essenziale nei lavori di Nobuo Sekine su positivo e negativo (i solidi neri colmi d'acqua, massa opaca e trasparente insieme) o di Koji Enokura (un parallelepipedo in cemento coperto con pezzi di pelle). Noburu Takayama con travi di legno dipinte di nero costruisce strutture e sequenze dagli equilibri complessi. E l'equilibrio come incontro dinamico di forze è al

Venezia, Palazzo Contarini-Polignac
DANSAEKHWA / LEE UFAN

Fino al 15 agosto

Milano, Fondazione Mudima

MONO-HA

Fino al 19 settembre



Rassegna stampa